

del 29/07/1998

Un appello del Tribunale per i diritti del malato a chi «gode di ottima salute»

## Dignità del paziente: tuteliamola *No alla spersonalizzazione della vita ospedaliera*

QUELLO che ci apprestiamo a descrivere, potrebbe capitare o è già capitato ad ognuno di noi, l'esperienza di un ricovero in ospedale, luogo di sofferenza, di speranza e di servizio, certo, mai di villeggiatura, dove il degente con la sua presenza compie l'atto di fiducia di porre la sua vita nelle mani degli altri.

Quando un uomo, un impiegato, un operaio, ecc., che da sano diviene malato e ricoverato in una struttura sanitaria pubblica c/o convenzionata, fa un'esperienza che va ben oltre che patire una semplice malattia, si accorge subito che, con la cessazione delle abitudini quotidiane, egli non è e non sarà più quello di prima, a causa del suo stato di dipendenza sia dei medici che del personale paramedico, i quali eserciteranno su di lui un potere che ha spesso varie valenze, positive ma anche negative (specie se non ha ben riposto la sua fiducia in chi lo dovrà curare, o per la struttura che all'occasione si ritrova). Il nostro soggetto, dopo pochi giorni di ospedalizzazione, si accorge che in quell'ospedale, che egli, pensava fosse stato costruito per persone della sua condizione, a volte gli risulta essere anche ospite indesiderato, dove non tutti gli forniscono, metodicamente tutte le prestazioni previste dalle leggi sanitarie, e dove spesso, strano ma vero, la rivendicazione di un diritto è considerata alla stregua di una infrazione, alla quale si fa corrispondere un atteggiamento talvolta di tipo formale, ma più spesso di tipo informale, tipo angherie, ghettizzazione, calunnie, dirette a colpire la stessa soggettività del malato. Al nostro amico, proveniente da un universo che gli dava la sensazione di essere un'entità inserita in un insieme nel qua-

le egli poteva dire e fare la sua parte, -a questo punto, è duro accettare di essere divenuto, così, inspiegabilmente, un «oggetto». Così, risulta sempre più difficile spiegare ad un uomo abituato a compiere per una vita il proprio dovere e quindi anche a pretendere il rispetto dei propri diritti, che dal momento che egli è malato, spesso egli non è ritenuto neanche degno di essere giustamente e adeguatamente informato del suo stato di salute, come prevede l'etica medica o il codice deontologico,.... quando, una pur «minima, corretta, misurata ma anche necessaria informazione ad hoc», semplifica l'azione di coinvolgimento del paziente, rendendolo più facilmente «collaboratore» del medico o del paramedico stesso, oltre che «competente» nel prendere le decisioni utili oltre che necessarie per la sua salute.

Accostarsi a colui che soffre con superficialità, derisione, disgusto, indifferenza, insolenza, con disimpegno e/o rispondere al malato con cipigli, con severità o con tono distaccato, sfuggirlo oppure opprimerlo (pretendendo a volte onorari che il paziente non è in grado di corrispondere...), negando allo stesso le giuste risposte alle sue preoccupate domande o non chiarire con un linguaggio adeguato (alla cultura di ogni soggetto) le percentuali in termini di rischio benefici nel caso di alti chirurgici semplici e/o complessi, terapie consolidate c/o innovative-di-ricerca, ecc.... è comunque un inganno, una macchia nell'adempimento della professione medica ma anche paramedica, una violenza tanto più grave quanto più è debole l'essere umano che la riceve!

In questa realtà, (a volte

sembra strano ma è vero, dal momento che una certa struttura sanitaria ti accoglie certamente per guarirti) succede che, senza che nessuno lo voglia, senza che ci siano evidenti cattive volontà e/o responsabilità, il tuo corpo, per quello che la malattia te ne lascia, i tuoi desideri, i tuoi diritti, dignità, affanni, affetti, non contano più niente, tutto viene vanificato impudentermente!

A questo punto, tutti dobbiamo domandarci perché ciò avviene?! Una domanda del genere in particolare chi se la deve porre? Una cosa è certa, «... quando la malattia ti colpisce è già troppo tardi per chiederti come mai, per curare un essere umano, spesso lo si debba comunque ferire nella sua identità». La domanda in via prioritaria se la devono porre tutto coloro che godono da «ottima salute», quale tenta politico a salvaguardia della qualità della vita, per invitarli a reagire in tempo ed operare affinché queste cose non si verifichino. Per finire, se noi pensa-

mo come il pagamento in forma privata di certe prestazioni consente di ridurre notevolmente, arrivando perfino ad annullare, quel processo di spersonalizzazione che è insito nel funzionamento della macchina sanitaria pubblica, questa affermazione può sembrare retorica, se non si chiarisce una volta per tutte e bene, che cosa è veramente lo «stato di malattia» e quindi il conseguente «diritto alla salute» sancito dalla nostra Costituzione che all'art. 32 recita: «... La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività», e poi più definito dall'art. 1 della Legge Istituitiva del Servizio Sanitario Nazionale che precisa: «La tutela della salute fisica e psichica deve avvenire nel rispetto della dignità e della libertà della persona umana».

Giuseppe Tallarico  
Procuratore dei Cittadini  
per Pavia e Provincia  
M.F.D./Tribunale  
per i Diritti del Malato